

*Comunità Pastorale dei Santi Magi - Milano*

**BASILICA DI S. EUSTORGIO**  
**Cellule Parrocchiali di Evangelizzazione**  
Insegnamento di Don Adam - parte I  
(disponibile su [www.santeustorgio.it](http://www.santeustorgio.it))

## ***La strada di Emmaus***

### ***Incontro, conversione e ritorno (Lc 24, 13-35)***

Buongiorno a tutte e a tutti.

Con queste due ultime meditazioni sul racconto di Emmaus vogliamo concludere il cammino di quest'anno. È stato un anno in cui, forse, molti di noi hanno attraversato delusioni, fatiche, momenti in cui la strada sembrava portare lontano da Gerusalemme. Eppure, guardando indietro con gli occhi della fede, ci accorgiamo che è accaduto qualcosa di simile a quello che accadde ai due discepoli: le delusioni vissute, quando sono state accompagnate da Gesù, non ci hanno allontanati definitivamente, ma ci hanno ricondotti alla nostra Gerusalemme, alle nostre cellule, rinnovati e con un desiderio nuovo di annunciare il Cristo vivente. Questo racconto è dunque la parola giusta per chiudere l'anno: non una parola di consolazione generica, ma una parola che illumina il senso di ciò che abbiamo vissuto insieme.

**Prima Meditazione** - Il cammino verso Emmaus. La cecità, la prossimità e la Parola  
*La speranza al passato*

La scena si apre con una precisione geografica e temporale che Luca usa con intenzione: quello stesso giorno, il primo della settimana, mentre Maria di Magdala e le altre donne stavano già portando alla comunità la notizia della tomba vuota, due discepoli stanno camminando in direzione opposta. Non verso Gerusalemme, ma via da Gerusalemme. Non verso la comunità, ma lontano da essa. Emmaus è a una sessantina di stadi dalla città, circa undici chilometri. Non è un viaggio lunghissimo, ma è un viaggio carico di significato: è la distanza che si frappone tra loro e la speranza.

Cleopa e l'altro discepolo, di cui Luca non ci dà il nome, non sono dei traditori. Hanno continuato a seguire gli eventi. Hanno sentito le donne tornare dal sepolcro con la notizia della resurrezione. Ma quella notizia non è riuscita ad entrare. Le loro parole lo dicono con una precisione dolorosa: «Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele» (v. 21). La speranza è al passato. Era. Speravamo. Quella parola contiene tutto il peso di una delusione profonda, della scoperta che qualcuno in cui avevi riposto non solo le tue aspettative politiche o religiose, ma il senso della tua intera vita, non è stato quello che credevi.

La speranza cristiana nasce proprio accanto a questa tomba. Porta sempre le cicatrici dell'assenza. Non è una speranza ingenua che non ha mai conosciuto il Venerdì Santo. È una speranza che ha attraversato la morte e per questo sa starle vicino, sa parlare a chi dispera senza avere fretta di riempire il vuoto. Le nostre cellule sono chiamate a incarnare questa speranza ferita e per questo autentica. Non la speranza di chi non ha mai pianto, ma quella di chi ha pianto e ha scoperto che dall'altra parte delle lacrime c'è ancora qualcuno.

*Lo sconosciuto che si avvicina*

Mentre i due camminano e discutono tra loro, Luca introduce un cambiamento di ritmo con una semplicità narrativa che ha il sapore di una buona notizia: «Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro» (v. 15). Non li aspetta. Non li convoca. Non manda un messaggero. Si avvicina. Entra nel loro cammino senza essere stato invitato, senza che lo abbiano cercato. E il verbo usato da Luca per indicare il camminare insieme, non è la parola di chi accompagna a distanza rispettosa: è la parola di una compagnia reale, fisica, condivisa.

C'è però un elemento perturbante in questo inizio: «i loro occhi erano impediti a riconoscerlo» (v. 16). Non è un problema di luce o di distanza. I due guardano Gesù e non lo riconoscono. È una cecità interiore, una chiusura del cuore che impedisce la percezione. Luca

usa questo verbo passivo con cura teologica: non dicono che non volessero vedere, dice che erano tenuti lontani dal riconoscimento. Come se ci fosse qualcosa che ancora doveva accadere perché quella cecità si sciogliesse.

La prima cosa che Gesù fa non è svelare la propria identità, non è correggere i loro errori, non è annunciare la resurrezione. Fa una domanda: «Di che cosa state discutendo tra voi lungo il cammino?» (v. 17). Si interessa. Vuole sentire. Li lascia parlare. E i due si fermano, tristi, e raccontano. Questo gesto di Gesù è già evangelizzazione: la prossimità che si fa interesse genuino per l'altro, che crea lo spazio in cui l'altro può dire ciò che porta dentro, anche quando quello che porta è dolore e confusione. Prima dell'annuncio c'è l'ascolto. Prima della parola c'è la presenza.

#### *Narrare un morto invece di un vivente*

Il racconto che i due fanno a quello sconosciuto è uno dei più lucidi ritratti della non-fede che si possa trovare nel Vangelo. Non perché dicano cose false. Al contrario: dicono cose esatte, precise, teologicamente corrette. Raccontano Gesù di Nazaret, «uomo potente in opere e in parole davanti a Dio e a tutto il popolo» (v. 19). Riferiscono la sua condanna, la sua morte, la sua sepoltura. Menzionano persino la notizia della tomba vuota e il racconto delle donne. Non manca nulla sul piano dei fatti.

E tuttavia il loro discorso è un necrologio. Narrano un morto. Raccolgono le informazioni su Gesù come si raccolgono i dati di una vita ormai conclusa, come si fa per ricordare qualcuno che non c'è più. La fede non è assente per mancanza di informazioni, ma per mancanza di qualcosa di più profondo: la fede nelle Scritture che avrebbero permesso loro di leggere quegli stessi fatti in una luce completamente diversa. Gesù lo dice chiaramente, e non senza una punta di sorpresa: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti» (v. 25). Il problema non è che non sanno: è che non credono, e questa non-fede produce cecità. Questo è un punto che merita di essere meditato a lungo, perché tocca qualcosa di molto concreto nella vita delle nostre comunità. È possibile essere cristiani da anni, frequentare la liturgia, conoscere le formule della fede, essere presenti in una cellula di evangelizzazione, e tuttavia narrare un morto. È possibile parlare di Gesù senza trasmettere la vita che da lui viene. Il segno di questa deriva non è sempre visibile nell'errore dottrinale: a volte si manifesta proprio nelle contese, nelle discussioni sterili, in quella tensione che Luca descrive una disputa che in altri contesti lucani sfocia in violenza. Quando Gesù non è più il centro vivo, il dialogo fraterno si trasforma in contesa, e le parole diventano pietre.

#### *La Scrittura che scalda il cuore*

Gesù risponde a tutto questo non con argomenti, non con una dimostrazione apologetica della resurrezione, ma con una narrazione. Comincia da Mosè, percorre tutti i profeti, e ripercorre la storia dell'alleanza fino agli eventi di quei giorni. Non aggiunge nuove informazioni: illumina di una luce nuova ciò che i due già sapevano. Racconta la stessa storia, ma a partire da un centro diverso, a partire dal compimento che cambia il senso di tutto ciò che era venuto prima.

E mentre cammina e parla, qualcosa accade nei due discepoli. Non se ne accorgono subito. Lo capiranno solo dopo, quando tutto sarà già avvenuto: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre ci parlava lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?» (v. 32). Il cuore, nel linguaggio biblico, non è la sede del sentimento romantico: è il centro della persona, il luogo dove si prende le decisioni, dove si comprende o non si comprende, dove si è aperti o chiusi alla realtà. Quando il cuore arde, significa che qualcosa di vivo lo sta toccando. È già resurrezione in atto: un cuore che si riscalda dopo essere stato freddo è un cuore che torna a vivere.

Per noi, questo significa che ogni volta che la Scrittura viene aperta in spirito di preghiera e di fede, si innesca una dinamica pasquale. La Parola di Dio non è solo informazione religiosa: è seme di vita, è fuoco che scalda, è luce che illumina il cammino anche quando non ce ne accorgiamo subito. Le nostre cellule nascono per essere luoghi dove questo accade. Luoghi dove la Scrittura non viene solo letta ma aperta, dove la vita di ciascuno viene messa in dialogo con la Parola, dove il cuore può tornare ad ardere anche dopo essersi raffreddato.

## **Le domande da vivere nella cellula**

- 1. C'è stato un momento nella mia storia di fede in cui ho vissuto qualcosa di simile ai due di Emmaus, un momento in cui la speranza era diventata al passato, in cui avrei potuto dire anch'io «speravamo»? Come è stato quel tempo? E guardando indietro, riesco a vedere qualcosa che allora non riuscivo a vedere?*
- 2. Se ripenso al modo in cui parlo di Gesù nella mia vita quotidiana, con le persone che frequento, nella mia famiglia, in questa comunità, il mio discorso assomiglia più a un necrologio o a una testimonianza viva? C'è qualcosa che mi impedisce di parlare di lui come di qualcuno che ho incontrato davvero?*
- 3. C'è un momento recente in cui ho sentito ardere il cuore, leggendo la Scrittura, in una preghiera, in una parola ricevuta da un fratello o da una sorella? E al contrario, c'è qualcosa nella mia vita di fede che si è raffreddato e che sento il bisogno di portare di nuovo al fuoco?*

**Buon incontro a tutte e a tutti!**